

Vent'anni di cronaca  
e di storia nella città  
siciliana «capitale della mafia»

Come è cresciuto  
il movimento dei giovani  
che rifiuta la legge delle cosche

# In quel Sessantotto a Palermo

**G**igi ora fa l'attore. Giorni fa era sul palcoscenico del «Sistina». È l'impagabile inventore di quel «corteto» inconsapevolmente profetico. Rima semplice concetto che sembra utopistico. «Cian ci mi no al con ti no». Amarcord il Sessantotto a Palermo quando il solito trio - Lima Gioia Gunnella - cercò di imporre come «primo cittadino» il già allora imprevedibile «don Vito». Al corteo venivano a provocare con bombe e tirapugni al fianco della «celere» due fascisti dall'aria esaltata di nome Concutelli e Mangiameli.

Ministro dell'Interno era un siciliano Restivo. Ma a chi compiva in quei giorni vent'anni lo Stato - non solo per semplificazione giovanile - appariva a Palermo un tutt'uno ostile e irredimibile ed emanava un forte odor di mafia. Si poteva profittare al massimo di qualche modesta contraddizione familiare dell'avversario godendo come si favoleggiava di una certa impunità nell'occupare scuole e facoltà portandosi dietro in quell'allegria flumana anche i figli del ministro responsabile del Viminale.

Quel corteo sotto il Comune quelle «invasioni» dell'aula del consiglio con «don Vito» ed Aristide che in risposta se la ridevano sornioni o quel consigliere comunista specializzato ad uscire per protesta dalla sala urlando «vengni» (neologismo plurali giustificato solo dal numero preponderante di «nemici») sono una nitida foto d'epoca da cui partire per tentare sommarariamente di dire ciò che in vent'anni è cambiato a Palermo.

Non è cambiata anzitutto oggi come allora una singolare caratteristica cittadina del rigonar di politica con un occhio normalmente rivolto ai partiti ed alle istituzioni ed un altro meno normalmente ma costantemente fissato sulla cronaca nera. Caratteristica purtroppo necessitata da tutto il clima di una città dove poteri leciti ed illeciti si intrecciano.

Così dietrologici si diventa. In quegli anni furono le istruttorie di Cesare Terranova e le inchieste giornalistiche de «L'Orà» ad ammazzare una generazione che adesso ha quarant'anni. Insegnandoci il tragico parallelismo tra la guerra di mafia che insanguinava ogni angolo di strada opponendo il Greco «re» della borghesia rurale e fresca di Cicculi ai La Barbera rampanti costruttori della nuova Palermo e l'assalto alla diligenza di una Dc fino allora dominata dai «nobiliti» Mattarella e Restivo da parte dei «giovani turchi» del «rinnovamento» fanfaniano Gioia Lima Ciancimino Nicoletti.

Tuttavia i mafiosi ancora «ammazzavano tra loro». Questo era il senso comune. Anche se abitavamo gli stessi quartieri case ormai tutte uguali la Palermo degli onesti accanto a quella dei «nuovi» mafiosi Angelo La Barbera l'arrestarono alla porta accanto a quella dalla quale ogni giorno uscivano le figlie del giornalaista Mauro De Mauro - Franca ed Julia che adesso non c'è più - per partecipare ai cortei per il Vietnam o per recarsi al liceo «Garibaldi».

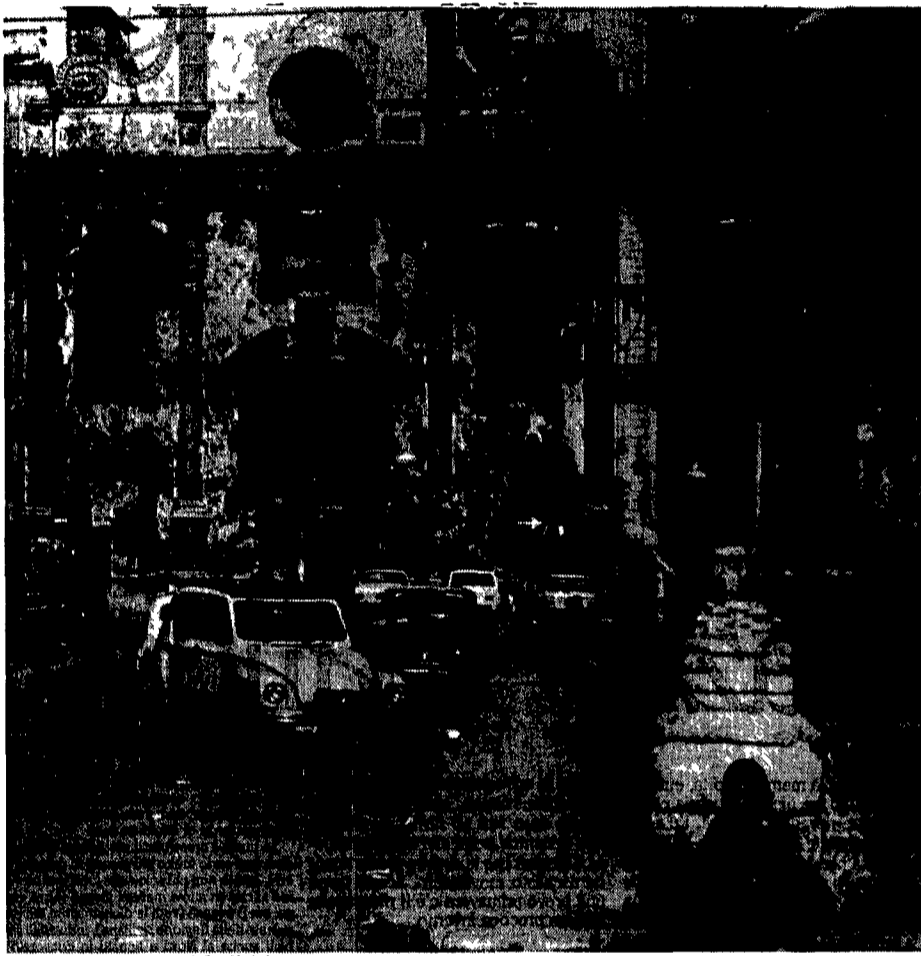
Lo stesso frequentato da Nando e Simona i figli del colonnello Dalla Chiesa capo della legione dei carabinieri. Le idee di rinnovamento tuttavia scorrevano ancora altrove rispetto a quel maledorante fiume di sangue nel quale poteva agevolmente identificarsi la «politica» concreta di tutti i giorni. Le istituzioni non facevano la loro parte. C'era al massimo - ma a Roma - l'Anti-mafia. E il giudice Terranova (colui che nelle sue inchieste aveva documentato come il viale delle Magnolie in Via Vittorio Veneto avessero quotidiani singolari incontri tra gangster rinomati e sindaci e assessori) era una mosca bianca. Presto sarebbe andato in Parlamento indipendente di sinistra salvando temporaneamente da un probabile stritolamento di manovre e pettegolezzi tipico di quel tribunale dominato dal Procuratore Pietro Scaglione.

«Ermellino» all'antica un mezzo sorriso stampato permanentemente su un angolo della bocca una fama inossidabile di grande insabbiatore il capo della Procura lo si poteva invece incontrare all'Extrabar a braccetto con Ciancimino. Poi faceva quattro passi giù per via Emerico Amari. E si imbucava dentro un

Sono passati su per giù vent'anni. C'era anche a Palermo il Sessantotto. Nei cortei gridavamo «Ciancimino al confino», e sembrava un'utopia. Lima e Gunnella, tentavano di imporre don Vito come sindaco. La Palermo degli onesti cercava di non occuparsi di cose di mafia. Poi venne il tempo che

non s'ammazzarono più «tra loro», ma iniziarono a colpire quelli che facevano il loro dovere. E i giornali cominciarono a svegliarsi. La stampa diventò così un testimone scomodo. Forse è per questo che l'altro giorno qualcuno ha fatto in modo che due cronisti finissero in manette.

VINCENZO VABILE



Palermo, la chiesa diroccata di San Michele

portone buio tra il night «Mirage» ed una galleria di asse per frequenti privatissimi colloqui con un vecchio italo americano che aveva deciso di finire i suoi giorni a Palermo ma di morte naturale e perciò si era autorecluso a casa dietro pesanti grate assediato dai suoi misteri assistito da una vecchia «perpetua».

Non c'era tra i giovani un movimento anti-mafia. Così quando la mafia ammazzò De Mauro o quando ammazzò Scaglione, i sessantottini palermitani, come i sessantottini di tutte le città d'Italia, già consumavano il loro «ritus» al buio delle sale dei cineclub. Spesso ci si vedeva in un cinema all'aperto accanto alla cittadella universitaria l'Arena Montepargata. Cinema che un brutto giorno cessò di esistere

per una di quelle storie di emblematica ordinaria violenza che con l'andar degli anni hanno reso forse più dei delitti invivibile la città ed indispensabile quasi naturale un sussulto. Noi non sapemmo perché da un giorno all'altro quel cinema venisse rasato al suolo. La storia vera ce la raccontò qualche anno dopo nella sua prima grande istruttoria il giudice Giovanni Falcone indagando sul gruppo di mafia Inzerillo Spatola. I mafiosi che furono ospiti a Palermo di Sindona durante il falso sequestro scopri anche questa vicenda minima e terribile. Il Rosario Spatola, un allora semiconosciuto ex venditore ambulante ingrossato dai proventi delle prime raffinerie di eroina mette gli occhi su quell'area fabbricabile. Interpella

il proprietario del cinemino che non cede. Traccheggia un po' minaccia. Ed infine manda un suo bulldozer a travolgere il recinto della sala di proiezione e il telone e le poltroncine all'insaputa del proprietario comprando solo dopo l'avvenuta distruzione ad un prezzo simboico il terreno.

La storia più recente è troppo nota per raccontarla nei dettagli. C'è un passaggio tuttavia sul finire degli anni Settanta che certo non si è colto. Sono gli anni in cui cominciano a cadere come mosche trucidati dalla mafia una serie di funzionari militanti e magistrati «colpevoli» agli occhi della mafia di un terribile sconvolgimento di regole. facevano il loro dovere. Bons Giuliano Gaetano Costa Cesare

Terranova il capitano Basile e Mario D'Aleo tutti gli altri.

Ma non troverete che una pallida idea di quel che accadde in quei giorni a Palermo consultando le collezioni dei giornali. Poche frettolose corrispondenze. Molti luoghi comuni. Per capire il perché di quel disinteresse si può rinviare ad una ricerca di Graziella Priulla su «Mafia e informazione» (Liviana editrice) fresca di stampa. Basti un dato: i lanci della agenzia Ansa su argomenti mafiosi furono appena 75 nel periodo dei primi delitti «eccellenti» tra il gennaio 1975 ed il dicembre 1981.

Nel periodo gennaio 1982 - ottobre 1986 nel vuoto pneumatico di attenzione nazionale praticamente senza testimoni - e nell'assenza soprattutto di quello scomodo testimone che è una libera stampa - Palermo consumò così la sua tragedia fino al delitto Dalla Chiesa che si gna indubbiamente un punto di svolta. Da quel momento anche nella coscienza popolare non si ammazzano più «tra loro» ed il mostro non può essere più esorcizzato. I Costa i Terranova i Giuliano magistrati e funzionari il cui impegno antimafia sarebbe stato impensabile ai tempi di Scaglione testimoniano in morte della possibilità fino allora inaspettata di portare la battaglia nel cuore degli apparati.

Sta qui la svolta, in questa speranza. Come si vedrà una speranza in parte tradita. Ma il fatto è che questa speranza nasce un giorno a Palermo. Per vari motivi. Perché qui torna La Torre ed intuisce che è possibile un movimento che non volga le spalle a quei morti che non si sono ammazzati «tra loro». E perché qualcosa è cambiato dentro gli apparati. La speranza nasce per merito di quei poliziotti che come Cassara e Montana avevano vent'anni nel Sessantotto. E per merito di quei giudici che per semplificare abbiamo chiamato i giudici «soliti» ma che «soliti» in verità non erano. Poiché - a parte i tentativi di stitolarli e le manovre per neutralizzarli messe in atto da forze più o meno occulte - essi poterono godere alla luce del sole di un sostegno e di simpatie di massa fino allora impensabili. Ecco così il Rocco Chinnici capo e sospeso del suo «diano» dedicato ai tranelli che il vecchio Tribunale «figlio» di Scaglione gli costruiva sotto i piedi accanto alle fotografie che lo ritraggono sorridente nelle assemblee nei leci e nei convegni pubblici.

È questo mutamento quasi scoteramento di rapporti di forza questo risveglio di coscienza che rende spiegabile la novità di quelle inchieste che cominciano a sfiorare i santuari ed a cogliere i primi positivi risultati. Ragioniamo su un episodio dimenticato all'indomani della morte di Dalla Chiesa un'assemblea studentesca al teatro Biondo di Palermo accoglieva il successore del generale assassinato. È il prefetto Emanuele De Francesco un altro personaggio degli apparati dello Stato che era a Palermo negli anni Sessanta e che torna in questi nuovi anni di piombo. Al microfono pronuncia poche parole. È emozionato. Tutto confidatà - si aspettava tranne l'applauso caldo di cinque minuti che quella folla di adolescenti gli tributa «senza conoscerlo» ma in segno di omaggio e di incoraggiamento al rappresentante di uno Stato che dopo tanti anni e dopo tante irraggi sembra essersi deciso a reagire a far sul serio.

Come invece sia andata è noto. Lo Stato ha in gran parte mancato quest'appuntamento. Ma ciò è avvenuto stavolta sotto gli occhi di tutti. La funzione della stampa ed il controllo appassionato di una larga opinione pubblica sono stati le grandi vere novità di questi vent'anni. Ciancimino e il Salvo hanno fatto la loro storia. Lima e Gunnella - si spera - sono sulla soglia di un'agonia politica che è un po' l'emblema del fiume che è passato sotto questi ponti. C'è stato il maxiprocesso. Alcuni assassini sono stati puniti. Dei delitti politici della mafia si sa poco. Ma si intuisce che c'è dell'altro. E che mentre si smantella la vecchia impalcatura nuovi «santuari» stanno tramando per riaprire i cantieri mafiosi degli alfan e della morte. Forse è per questo motivo proprio per non avere testimoni che hanno fatto in modo che due giornalisti andassero in galera.

## Anni di piombo e di lupara

CARLA CHELO

**L**a prima commissione antimafia era conclusa con un'indicazione che aveva raccolto i consensi di tutti una legge che consenta di indagare sui portafogli sospetti e dietro agli sportelli bancari. Nel gennaio 1976 l'accordo sembra fatto. Sembra poi tutto viene accantonato e la mafia continua a lavorare indisturbata e a sparare.

Il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo viene ucciso il 20 agosto 1977. Da un anno aveva praticamente lasciato il servizio. Ma non le inchieste.

Sette mesi più tardi è ucciso Michele Reina, segretario provinciale della Dc. Questa volta pur di non parlare di mafia viene proposta la pista del terrorismo.

Nel gennaio 1979 è la volta di Mario Francesco cronista del Giornale di Sicilia. Muore per avere indagato sullo scandalo delle dighe di Garcia.

Con Boris Giuliano la mafia alza il tiro. È un poliziotto che sa come si fanno le indagini. Pochi giorni prima che lo uccidessero aveva ricostruito il tragitto dell'eroina e quello di ritorno dei dollari. Sulle tracce dei traffici illegali di Sindona e dei suoi soci siciliani si era incontrato con l'avvocato Ambrosoli ucciso più tardi per conto del banchiere. Neppure per Boris Giuliano le indagini si avviano subito. La vedova Maria Leotta racconterà in seguito al Consiglio superiore della magistratura «invece di cercare i suoi assassini cercavano nei suoi conti in banca come se fosse stato un traditore. Trovarono 200mila lire».

Settembre 1979. Magistrato eletto come indipendente nelle liste del Pci. Cesare Terranova riprende servizio come magistrato. Non fa neppure in tempo a iniziare il lavoro come capo dell'ufficio istruttoria. Lo uccidono.

Persanti Mattarella democristiano, presidente della Regione Sicilia è l'uomo che vorrebbe «aprire» al Pci. Lo ammazzano il 6 gennaio 1980.

Gaetano Costa procuratore capo a Palermo viene ucciso il 6 agosto 1980. Tre mesi prima contro il parere di molti sostituti aveva firmato numerosi ordini di cattura. L'episodio viene riferito nei dettagli dai giornali. Ai suoi funerali il vescovo Angelo Cella chiama in causa direttamente lo Stato.

Il capitano Emanuele Basile (aveva indagato sulla faida di Altomonte e aveva appena consegnato un rapporto su Santi Mattarella) ha in braccio la figlioletta di quattro anni quando i tre killer gli sparano. Arrestati due ore più tardi saranno assolti per insufficienza di prove il 1° aprile 1983. Condannati in appello riescono senza troppa fatica ad allontanarsi dal confino dove erano stati inviati.

Con Pio La Torre la lotta alla mafia e quella per la pace in Sicilia erano divenute due momenti di un'unica grande battaglia per la trasformazione dell'isola. Lo uccidono insieme al suo autista Rosano di Salvo il 30 aprile 1982. Era stato proprio La Torre a chiedere un intervento speciale dello Stato per combattere la mafia generata dalla Chiesa giunge in Sicilia il giorno dopo la sua morte.

La campagna Dalla Chiesa è intensissima. 111 agosto viene ammazzato Paolo Giaccone medico legale aveva contribuito a sciogliere più di un caso. Neanche un mese più tardi il 3 settembre cadono Carlo Alberto dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setta Carraro e l'unico agente di scorta Domenico Russo. I morti che Dalla Chiesa aveva inutilmente chiesto il 1° aprile 1983. Condannati in appello riescono senza troppa fatica ad allontanarsi dal confino dove erano stati inviati.

Con Pio La Torre la lotta alla mafia e quella per la pace in Sicilia erano divenute due momenti di un'unica grande battaglia per la trasformazione dell'isola. Lo uccidono insieme al suo autista Rosano di Salvo il 30 aprile 1982. Era stato proprio La Torre a chiedere un intervento speciale dello Stato per combattere la mafia generata dalla Chiesa giunge in Sicilia il giorno dopo la sua morte.

## La mafia fa notizia sui giornali soltanto da cinque anni

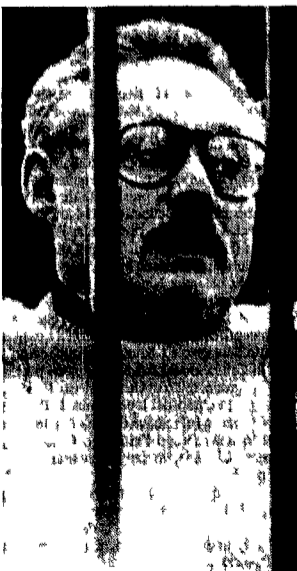
MARCELLA CIARNELLI

**M**otivazioni civili, da un lato (cercare di parlare di mafia con il massimo di rigore e per chi svolge lavoro intellettuale una forma di testimonianza) motivazioni conoscitive dall'altro (esame del modo di atteggiarsi del mass media a sui temi sociali di maggiore rilevanza non può fermarsi al solo livello impressionistico per quanto dignitoso esso sia, ma va condotto con una certa sistematicità e con strumenti analitici adeguati) sono queste le origini (stando a quanto viene affermato nella prefazione) delle ricerche condotte da Graziella Prulla, Donatella Ronci Roberto Rovelli e Giorgio Grossi sul complesso rapporto tra il fenomeno mafioso e stampa che sono poi state sintetizzate nel libro «Mafia e informazione» edito da Liviana di Padova. Una delle domande a cui si cerca di dare risposte scrive ancora Graziella Prulla nella prefazione è di questo tenore: come vengono presentate oggi le problematiche legate alla mafia in quei luoghi privilegiati della riflessione e dell'approfondimento che per essere relativamente staccati dalla cronaca sono meno vincolati al mero accadere dei fatti? Ed ancora quanto spazio ed in che modo viene dedicato al problema della stampa nazionale e da quella locale?

ben diverso. Un dato più generale conferma l'atteggiamento dell'Espresso. L'Ansa nel periodo gennaio 1975-dicembre 1981 ha effettuato 75 lanci sulla mafia. Nel periodo gennaio 1982-ottobre 1986 i lanci sono stati 970. Lo spartiacque probabilmente è l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Da via Carini in poi l'attenzione alle cose di mafia è aumentata e si è approfondita. L'assassinio del giudice Chinnici tiene la scena giornalistica tre o quattro volte più di quello del giudice Costa. Così la confessione di Tommaso Buscetta rispetto a quella di Leonardo Vitale. Lo scandalo Cassara occupa le prime pagine per una durata doppia rispetto alla media dei poliziotti uccisi in precedenza. Lo stesso vale per il lavoro svolto dai magistrati. La funzione della stampa è quasi esclusivamente quella di fornire notizie su fatti appena accaduti. E questi saranno meglio diffusi se saranno subito utilizzati strumenti diversi di comprensione. Altrimenti un altro evento farà in tempo ad accadere e su quello andrà focalizzata l'attenzione. «Se non cambia in futuro il modo di rubricazione degli episodi mafiosi da fatti di cronaca ad eventi problema è molto difficile aspettarsi da parte del complesso dei mezzi di informazione l'assunzione di un ruolo forte di natura cognitiva».

Quanto la notizia ha il sopravvento sulla riflessione? Le risposte non sono molto confortanti. Passi avanti sono stati compiuti sull'onda di grossi fatti che hanno fatto superare il limite della pura e semplice «conoscenza» della notizia. Ma l'obiettivo di vedere la «Piovra» affrontata con decisione al di là dell'evento emotivo per cercare di scongiurarla conoscendola meglio sembra ancora irraggiungibile.

Dal libro «Mafia e informazione» che propone ricerche condotte nel periodo ottobre 1985-agosto 1986 promosse e sostenute dall'Istituto Gramsci siciliano e svolte presso l'Osservatorio sulla mafia di Catania prendiamo alcuni esempi dell'approccio tra gli strumenti di informazione e la mafia. Al disinteresse delle istituzioni si è accompagnato a lungo quello uguale e simmetrico dei giornali. L'Espresso settimanale di denuncia per antonomasia proprio nel periodo chiave dell'escalation mafiosa il primo semestre del 1977 si comporta in questo modo: articoli su camorra, mafia, ndrangheta solo 6. Uno al mese in media. 11 per cento su un totale di 450 articoli di «politica e società». Nessuna copertina. Venti anni prima lo stesso giornale aveva svolto un ruolo



Luciano Liggio



Vito Ciancimino